

Ridurre il tempo di lavoro, riprendersi la vita

anticapitalista.org/2019/04/04/ridurre-il-tempo-di-lavoro-riprendersi-la-vita

4 aprile
2019

Riduzione del tempo di lavoro. Perché non se ne discute più mentre dilagano la disoccupazione e la precarietà?

di Michel Husson

Questo contributo fornisce una valutazione delle cifre dell'esperienza di 35 ore in Francia, in modo da sollevare nuovamente la questione della riduzione dell'orario di lavoro.

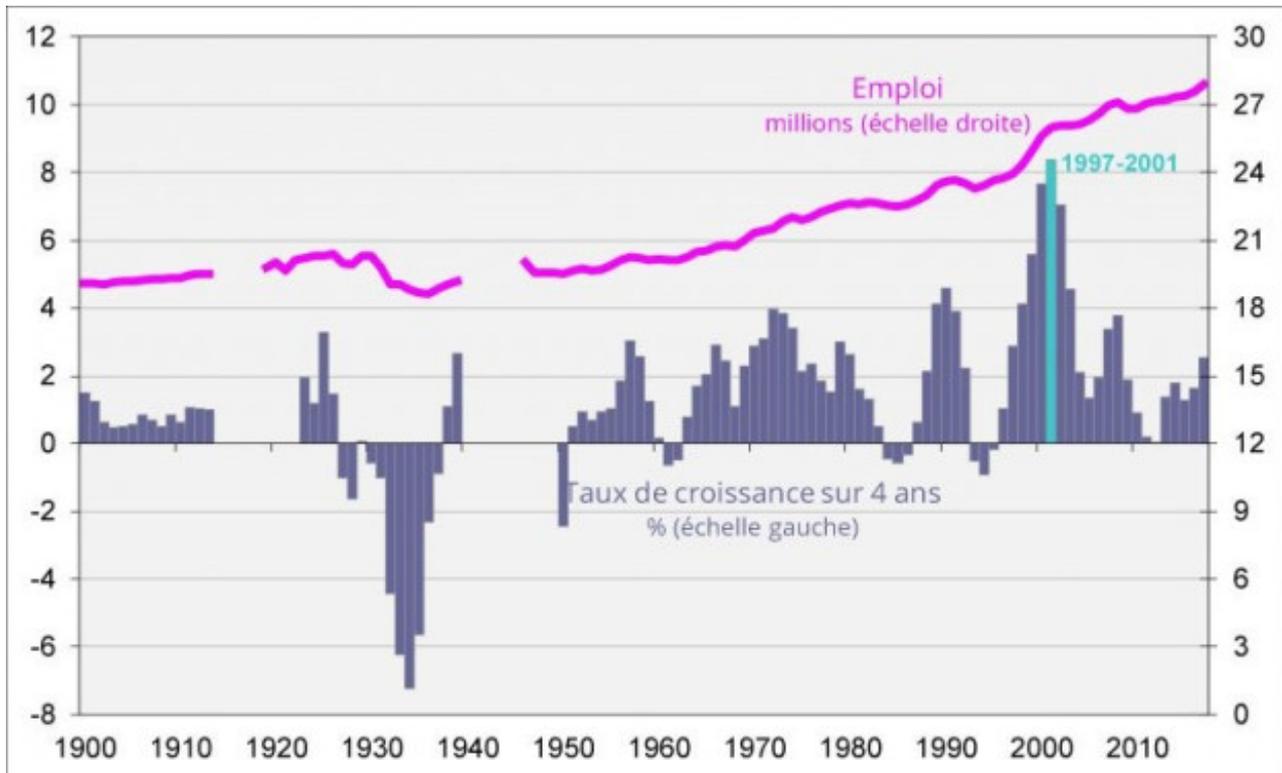
Nonostante l'incrostazione della disoccupazione di massa e l'estensione della precarietà, non parliamo molto della riduzione dell'orario di lavoro. Questo è un doppio mistero, e anche una doppia negazione: in Francia, il passaggio a 35 ore ha corrisposto a una creazione eccezionale di posti di lavoro; e, storicamente, alcuni incrementi della produttività sono stati redistribuiti ai lavoratori dipendenti sotto forma di riduzione delle ore di lavoro.

Un record di creazione di posti di lavoro

Dai dati sviluppati da Olivier Marchand e Pierre Villa [1], possiamo ricostruire l'evoluzione dell'occupazione in Francia dall'inizio del XX secolo. Si può vedere che, nel calcolare il tasso di crescita dell'occupazione in gruppi di quattro anni, il record storico è stato raggiunto tra il 1997 e il 2001. In altre parole, per più di un secolo, non c'è stato più creazione di posti lavoro in Francia che in quei quattro anni.

Ciò è illustrato nel grafico 1 qui sotto, che mostra anche che l'occupazione aumentò lentamente fino alla seconda guerra mondiale, con un netto declino durante la crisi degli anni '30. all'inizio degli anni '60, a metà degli anni '80 e con la recessione del 1993. Ma resta il fatto che il periodo di 35 ore ha fatto meglio in termini di creazione di posti di lavoro rispetto ai precedenti periodi di recupero.

grafico 1, l'occupazione in Francia 1900-2017



La prospettiva storica di questa performance record consente, spostando l'attenzione, di evidenziare una serie di fatti spesso ignorati e, in primo luogo, lo scarso contributo del settore privato.

Il settore privato crea pochi posti di lavoro

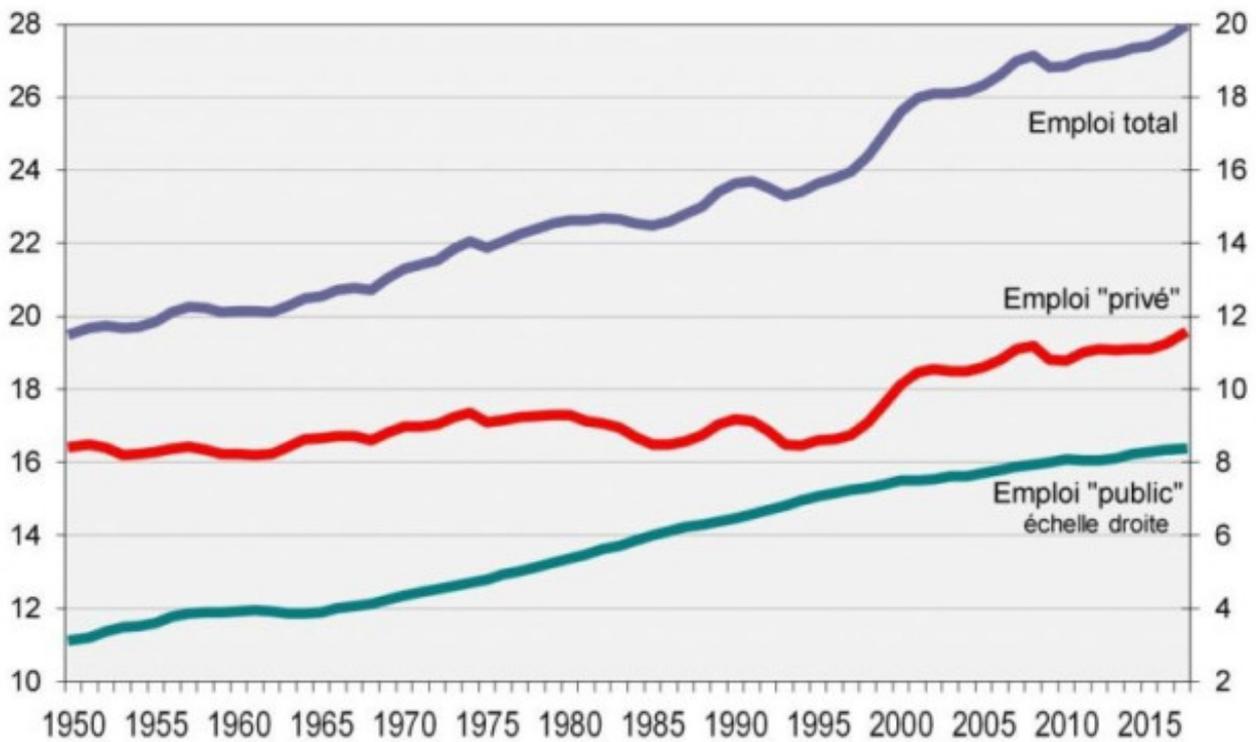
Il passaggio alle 35 ore riguardava principalmente il settore privato ed è quindi utile introdurre una distinzione tra occupazione privata e pubblica [2]. È stato verificato che, tra il 1997 e il 2001, la maggior parte della creazione di posti di lavoro è avvenuta nel settore privato: sono stati creati 1,8 milioni di posti di lavoro su un totale di 2 milioni di posti di lavoro. Ma per quanto riguarda un periodo più lungo?

Si sostiene spesso che sono le aziende a creare posti di lavoro. Questa proposizione è ideologica in sé. Infatti, come ricorda Frédéric Lordon [3], "le aziende non hanno modo di creare da per sé i posti di lavoro che offrono: questi lavori derivano solo dall'osservazione del movimento dei loro ordini, che ovviamente non possono decidere da soli, poiché vengono da fuori".

Ma possiamo andare oltre e mostrare che in effetti il settore privato non ha creato posti di lavoro per quasi mezzo secolo. Basta consultare le statistiche dell'Insee: nel 1997 il settore privato impiegava 16,7 milioni di persone contro i 16,4 milioni del 1950.

Se l'occupazione totale ha potuto essere aumentata in Francia, è essenzialmente per la creazione di posti di lavoro nel settore non di mercato: nello stesso periodo (1950-1997), la sua forza lavoro è aumentata da 3,1 a 7,2 milioni, quindi il 92% dei posti di lavoro creati in questo lungo periodo era nel settore pubblico o parastatal (grafico 2).

grafico 2, l'impiego privato e l'impiego pubblico



E' solo col passaggio a 35 ore che il settore privato ha iniziato a creare nuovi lavori. In totale, dei 3.1 milioni creati in questo settore tra il 1950 e il 2017, 1.8 milioni erano tra il 1997 e il 2001.

Cinque fasi nella storia dell'occupazione

Il periodo delle 35 ore è quindi piuttosto eccezionale e una periodizzazione più dettagliata consente di evidenziare meglio la sua specificità. La tabella 1 distingue cinque fasi principali.

Durante i cosiddetti "trenta anni gloriosi", il settore privato contribuisce in modo piuttosto modesto alla creazione di posti di lavoro (700.000 su 2.7 milioni). Poi la recessione del 1974-1975 apre un nuovo periodo di 20 anni, i "decenni bui", durante i quali il settore privato distrugge posti di lavoro; solo la crescita dell'occupazione pubblica consente quella dell'occupazione totale.

tavola 1, l'occupazione in Francia 1949-2017

	1949-1977	1977-1997	1997-2002	2002-2007	2007-2017
	<i>"trente glorieuses"</i>	<i>"décennies noires"</i>	<i>35 heures</i>	<i>"désintensification"</i>	<i>crise</i>
Emploi total	2,7	1,7	2,1	0,9	0,9
dont : emploi privé	0,7	-0,5	1,8	0,6	0,4
emploi public	2,0	2,2	0,3	0,3	0,5

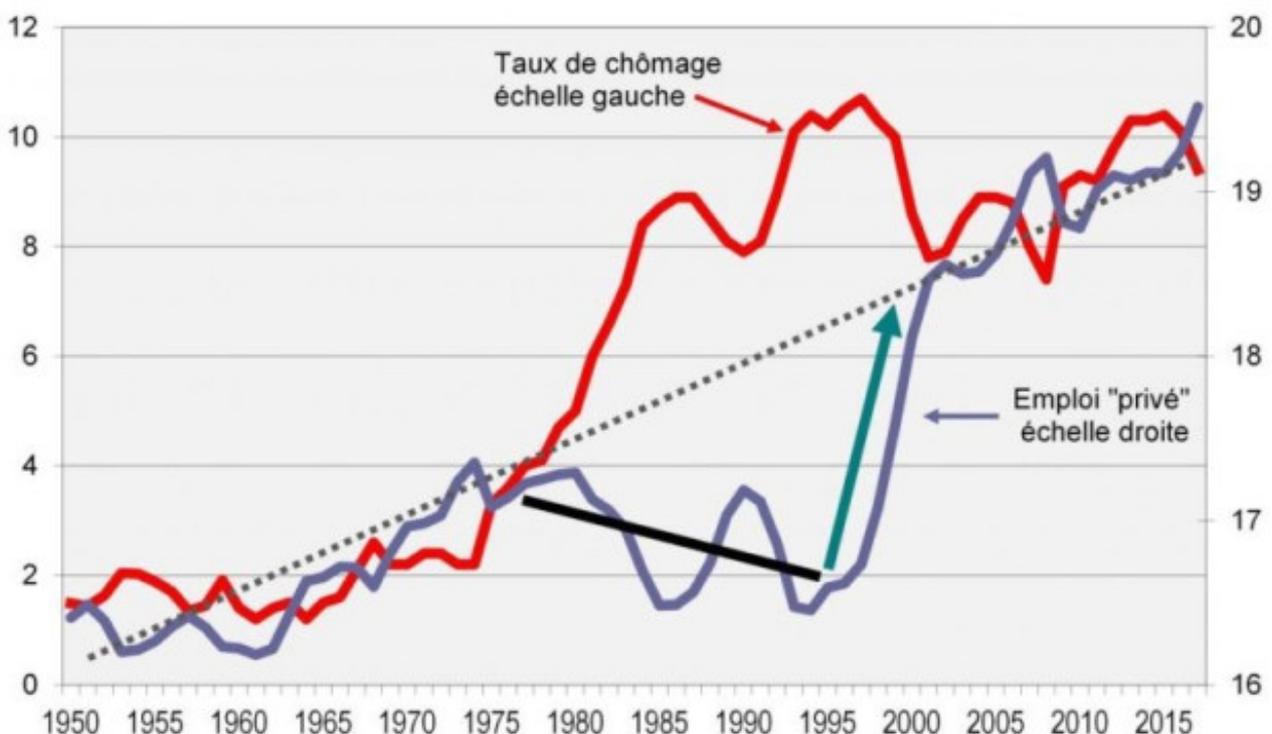
Il periodo delle 35 ore è caratterizzato da una sorta di inversione: questa volta è il settore privato a contribuire alla maggior parte della creazione di posti di lavoro. Poi, nel periodo immediatamente successivo al passaggio alle 35 ore, il settore privato continua a creare posti di lavoro (600.000 tra il 2002 e il 2007): possiamo parlare qui di “de-intensificazione” del lavoro. Il passaggio alle 35 ore è stato infatti accompagnato da cambiamenti nelle condizioni di lavoro nella direzione di un’intensificazione che doveva essere allentata negli anni seguenti in un contesto di ripresa della crescita a partire dal 2014 (2% in media su questo sottoperiodo). Infine, la crisi ha ovviamente portato alla distruzione del lavoro, ma gli ultimi due anni (2016 e soprattutto 2017) hanno permesso al lavoro di trovare e persino superare il suo livello pre-crisi.

Il gran black out dell’occupazione privata

Il periodo dei “decenni neri” corrispondeva a un vero crollo dell’occupazione privata che portò all’aumento della disoccupazione. La curva del tasso di disoccupazione in Francia presenta tre periodi chiaramente distinti. Esiste una piena occupazione fino alla recessione del 1974-75. Dalla metà degli anni ‘80, il tasso di disoccupazione ha oscillato intorno al 9 o al 10%. Tra i due, c’è il primo “decennio nero” (1975-1985) durante il quale il tasso di disoccupazione attraversa una scala, da poco più di 2 a quasi il 9% (grafico 3).

grafico 3

Tasso di disoccupazione e occupazione privata 1950-2017



Quando un tale limite è attraversato, è difficile fare marcia indietro. Quindi possiamo dire che la disoccupazione di massa contemporanea è una sorta di eredità dei decenni neri, proprio come il debito pubblico oggi è in gran parte ereditato dai tassi di interesse degli anni 1990.

E' quindi interessante esaminare più da vicino le dinamiche occupazionali nel corso del decennio di aumento della disoccupazione, tra il 1975 e il 1985. La popolazione attiva ha continuato a crescere allo stesso ritmo, l'aumento della disoccupazione è l'immagine speculare del divario con la creazione di occupazione nel settore privato. Eppure il Pil (valore aggiunto) nel settore è aumentato (escludendo l'inflazione) del 22%, o 1,8% l'anno. Come è possibile che questa crescita non abbia creato alcun posto di lavoro?

Il mistero può essere chiarito se si considerano le altre due variabili che determinano l'occupazione, vale a dire la produttività oraria, che riduce l'impatto delle attività in materia di occupazione e la caduta in orario di lavoro, l'aumento il "contenuto di lavoro" della crescita. Tutte queste variabili sono legate da una relazione che segue dalla definizione di produttività oraria: *occupazione = lavoro: (produttività oraria per la durata del lavoro)*.

In altre parole, l'occupazione aumenta ovviamente con l'attività (crescita), ma diminuisce all'aumentare della produttività oraria mentre aumenta con la riduzione dell'orario di lavoro. Se gli ordinativi di un'impresa aumentano del 10% e quella è in grado di rispondere senza assumere vorrà dire che ha aumentato la produttività del 10%, e l'effetto sull'occupazione di questa "crescita" è pari a zero .

Tuttavia, nel corso del periodo, la produttività oraria del lavoro è cresciuta molto più rapidamente di quanto sia stata la crescita (2,9% annuo contro il 1,8%) nel settore privato. La riduzione del tempo di lavoro (1% all'anno) è stata approssimativamente compensata da questo differenziale, in modo che l'occupazione è rimasta pressoché costante.

Questa configurazione è una completa rottura con i decenni precedenti: tra il 1954 e il 1974, la produttività oraria è cresciuta molto più velocemente (5,6%), ma inferiore a quello del lavoro (6,3%). Non troviamo questo tipo di configurazione durante il recente periodo tra il 2008 e il 2017, l'attività e la produttività oraria sono cresciute circa dello stesso tasso, con un impatto neutro sull'occupazione.

La stagnazione dell'occupazione nel corso del decennio nero è quindi il risultato di un rallentamento significativamente maggiore di quello nell'attività produttività oraria. In altre parole, c'era un enorme sottodimensionamento dei rapporti di lavoro per gli effetti della recessione. A differenza di altri episodi recessivi, non vi era alcuna ritenzione del personale: in generale, i datori di lavoro hanno reagito alla crisi licenziando o fermando le assunzioni.

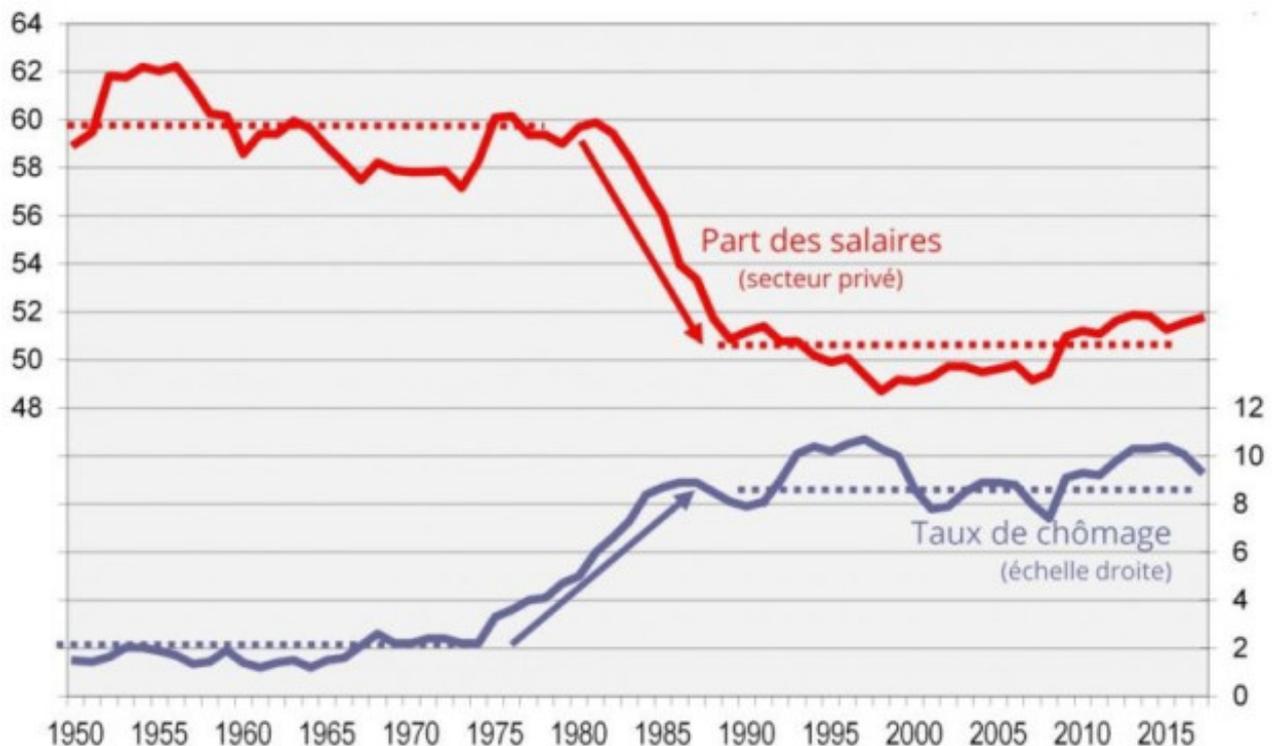
Cambio di regime

L'aumento della disoccupazione, sostenuto dalle politiche attuate dal 1982, ha portato ad un'altra svolta decisiva, vale a dire al calo della quota dei salari, ottenuto attraverso una disconnessione dei salari reali in rapporto alla produttività del lavoro. I due "decenni neri" corrispondono quindi a un periodo di transizione tra due regimi. Fino alla recessione del 1974-75, la quasi piena occupazione è associata a un'alta percentuale di

salari. Dalla fine degli anni '90, l'economia francese si è trasformata in un "regime neoliberista" caratterizzato da un alto tasso di disoccupazione e da una quota storicamente bassa dei salari (grafico 4).

grafico 4

Quota dei salari e tasso di disoccupazione 1950-2017 (in%)



Le 35 ore erano un recupero

La creazione di posti di lavoro nel passaggio alle 35 ore può essere interpretata come un recupero del deficit osservato nei decenni neri. La tendenza che si è rotta nel 1975 si trova dal 2001 (vedi di nuovo il grafico 3). Questa lettura rende possibile, a proposito, respingere la tesi secondo cui questa creazione di lavoro sarebbero il prodotto di un episodio di forte crescita. Basta confrontarsi con il recupero della fine degli anni '80: vediamo i suoi effetti sull'occupazione, ma è immediatamente cancellato dalla successiva recessione. D'altra parte, la creazione di posti di lavoro tra il 1997-2001 è duratura, in altre parole, non è a alla mercé della situazione economica successiva.

Sì, c'è condivisione del lavoro

Una delle argomentazioni degli economisti scettici riguardo al potenziale della riduzione del tempo di lavoro è dire che dovremmo diffidare di un ragionamento neo-malthusiano che implicherebbe la determinazione del numero dei posti di lavoro. Il ragionamento corretto sarebbe, per semplicità, dire: abbiamo bisogno di crescita per creare posti di lavoro.

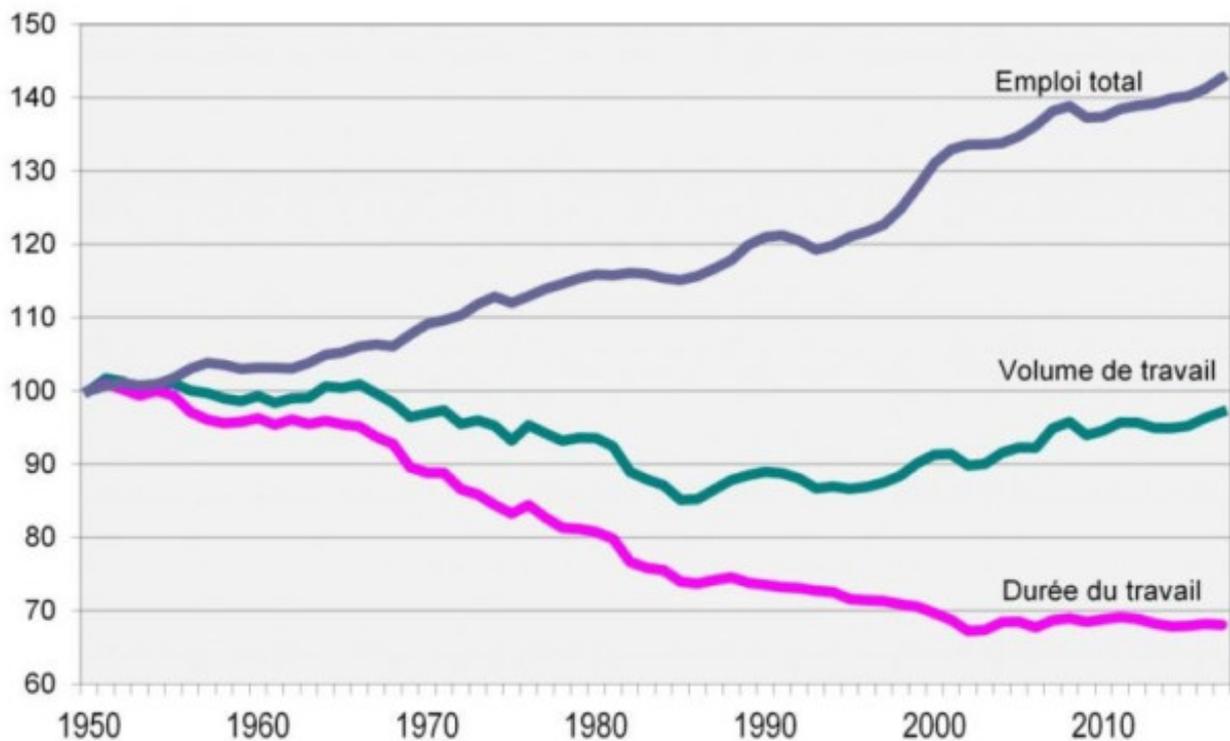
Ma questo approccio si scontra con diverse obiezioni. Il primo è il debole contributo dell'occupazione privata alla crescita dell'occupazione totale. Sarebbe meglio dire: la crescita ha permesso di rilasciare le risorse necessarie per finanziare lo stato sociale e creare i corrispondenti posti di lavoro. Questa creazione di lavoro, che non risiede principalmente nel settore privato, è il risultato di scelte sociali e politiche.

Nel 1950 c'erano 43,7 miliardi di ore lavorate in Francia. Quel numero è oggi di 42,4 miliardi. Eppure, in questo lungo periodo, l'occupazione è aumentata del 42%, mentre la durata media del lavoro è calata del 32% (grafico 5). In breve, senza offesa a Jean Tirole, la condivisione di questo numero di ore praticamente costante a lungo termine è stata fatta tra occupazione e ore di lavoro. Questo è aritmetico, poiché il numero di ore lavorate è ottenuto moltiplicando il numero di posti di lavoro per la durata media del lavoro.

Nel suo ultimo libro [4], il "Premio Nobel" non si è accontentato di confondere "fissità" di impiego e "fissità" del numero di ore lavorate. A questo errore grossolano, ha aggiunto un amalgama offensivo: "Paradossalmente, l'ipotesi sottostante alla fissità di lavoro e quindi alla politica di riduzione del tempo di lavoro per consentirne la condivisione è uguale quello che è alla base del discorso dei partiti di estrema destra quando sostengono che gli immigrati "rubano" il lavoro degli indigeni sulla base del fatto che questo lavoro sarebbe in quantità fissa".

grafico 5

La suddivisione del volume di lavoro 1950-2017 (base 100 nel 1950)



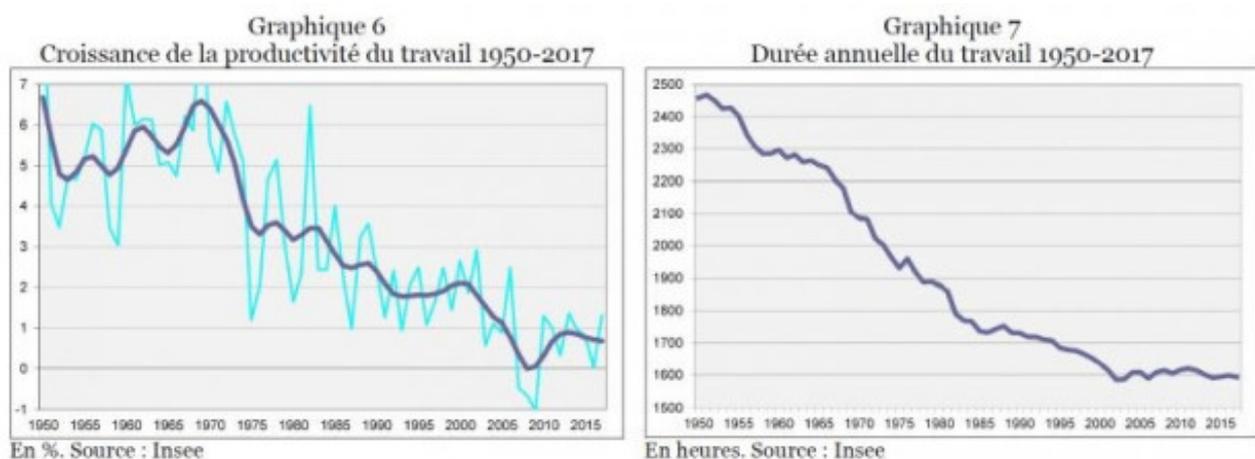
Se torniamo indietro di un secolo, fino al 1919, il bilancio mostra allo stesso modo che una frazione dei profitti è tornata ai dipendenti sotto forma di un calo dell'orario di lavoro. Il bilancio del secolo è il seguente: tra il 1919 e il 2017, il Pil è stato moltiplicato per 13, ma la produttività oraria è stata moltiplicata per 15, in modo che il volume di lavoro (il numero di ore lavorate) è diminuito del 12%. Ciononostante, l'occupazione è aumentata del 41%, e ciò è stato possibile solo grazie alla condivisione del carico di lavoro, grazie a una riduzione dell'orario di lavoro annuo del 37%.

Crisi e stagnazione (secolare?) della produttività

Durante l'intero periodo di crisi (2007-2017), l'occupazione privata è diminuita in una prima fase, poi ha ripreso a crescere nel 2016, soprattutto nel 2017. In totale, è aumentata di quasi 400.000 posti di lavoro. Nello stesso periodo, la crescita dell'occupazione pubblica si è arrestata solo al culmine della crisi e alla fine ha portato alla creazione di quasi 500.000 posti di lavoro. Nel 2017 l'occupazione totale supera quindi di quasi un milione il livello raggiunto all'inizio della crisi.

Questo risultato paradossale è dovuto a una forte tendenza, vale a dire all'esaurimento della crescita di produttività (grafico 6). Il "contenuto occupazionale" della crescita è aumentato, quindi ci vuole meno crescita per creare tanti posti di lavoro. Questa è una brutta notizia per i capitalisti il cui tasso di profitto è malridotto a causa di "troppi" posti di lavoro "troppo" costosi.

grafici 6-7



Una piccola deviazione aritmetica qui è utile per comprendere le dinamiche della divisione del valore aggiunto tra capitale e lavoro. La formula è relativamente semplice: la quota salari (parsal) aumenta con il salario reale (s) e diminuisce con la produttività oraria del lavoro (prodh). Inoltre, aumenta se la durata del lavoro (d) diminuisce. In breve, abbiamo: $parsal = s / (prodh \times d)$.

Per contenere la quota dei salari, i capitalisti hanno quindi tre leve: abbassare o rallentare il salario reale, aumentare la produttività e bloccare o addirittura aumentare la durata del lavoro. Su quest'ultimo punto, ci sono riusciti, in quanto la durata del lavoro

ha smesso di cadere dall'introduzione di 35 ore: ancora una volta è un recupero e persino una forma di vendetta (grafico 7).

Un punto importante è che la suddivisione salari/profitti e il rapporto lavoro/durata sono interconnessi. A parità di condizioni, un elevato tasso di disoccupazione è associato a una quota salariale più bassa e viceversa. Questo è ciò che la figura 4 illustra chiaramente. L'aumento della disoccupazione e quello del tasso di profitto – principalmente consacrato alla distribuzione di dividendi – sono due facce della stessa medaglia.

In questa congiuntura, la gestione della durata del lavoro comporta una sfida radicale alla condivisione degli utili salariali. Una "buona" riduzione dell'orario di lavoro (con assunzioni e senza perdita di salario mensile) implica, come dimostra la nostra piccola formula aritmetica, un aumento della quota dei salari. Ancora una volta, questo è un recupero che è la condizione necessaria per un calo della disoccupazione.

Plusieurs milliers de cadres manifestent à l'appel de la CFE-CGC et de la CGT le 24 novembre 1999 à Paris pour réclamer un décompte horaire de leur temps de travail dans le cadre de la loi sur les 35 heures.

Note

[1] Olivier Marchand et Claude Thélot (1991), Deux siècles de travail en France, Insee, 1991, séries détaillées ; Pierre Villa, Séries macro-économiques historiques, Insee Méthodes, mars 1997.

[2] Dans ce qui suit, l'emploi dans le secteur « privé » est défini comme la différence entre l'emploi total et l'emploi dans les services principalement non marchands, pour reprendre l'appellation de l'Insee. Cette catégorie correspond à peu près à l'emploi public puisqu'elle regroupe les administrations publiques, l'enseignement, la santé et l'action sociale. Ces définitions pourraient sans doute être affinées mais elle permettent une utilisation aisée des données de l'Insee. Pour plus de détails, voir Michel Husson, « Depuis 1950, le privé n'a créé que 37 % des emplois », note hussonet n°115, 16 mai 2018.

[3] Frédéric Lordon, « Les entreprises ne créent pas l'emploi », blog Monde diplomatique, 26 février 2014.

[4] Jean Tirole, Economie du bien commun, 2016.

Copyright © 2019 